

ARTICOLO

Ricevuto nel maggio 2022
Approvato il 19 novembre 2022

I ragionamenti di Lodovico Dolce sulla “Institution della Vedova”

Lodovico Dolce’s Reasoning on the “Institution della Vedova”

DOI: <https://doi.org/10.24206/lh.v8i3.56310>

*Ada Boubara*¹

Università Aristotele di Salonicco (Grecia). Professoressa Associata di Storia della Letteratura Italiana presso il Dipartimento di Lingua e Letteratura Italiana dell’Università Aristotele di Salonicco (Grecia). I suoi studi e le sue ricerche si focalizzano sulla letteratura italiana dell’Ottocento e del Novecento, sulla letteratura di genere italiana, sulla poesia. Fa parte del Gruppo di Ricerca “Escritoras y Escrituras” (Sevilla, España), del Gruppo di Lavoro del Progetto “Men for Women. Voces Masculinas en la Querella de las Mujeres”, dell’AUDEM, Asociación Universitaria de Estudios de Mujeres e di altre associazioni internazionali di italianistica.

E-mail: boubara@itl.auth.gr

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-0030-2856>

¹ Questa ricerca è risultato del Progetto «Men for Women. Voces Masculinas en la Querella de las Mujeres» Tipo di progetto/sovvenzione: Piano statale 2017-2020 Generazione di conoscenza - Progetti R+D+i Referencia: PID2019-104004GB-I00, Ministerio de Economía y Competitividad.

RIASSUNTO

Lodovico Dolce nel trattato *Dialogo di M. Lodovico Dolce della institution delle donne secondo li tre stati, che cadono nella vita humana*, pubblicato nel 1545 a Venezia per i tipi di Gabriele Giolito de' Ferrari, affronta le regole del comportamento e dicondotta della donna a seconda dello stato in cui si trova: vergine, maritatae vedova. Il terzo libro è dedicato alle vedove. L'obiettivo dell'articolo è presentare e commentare i ragionamenti di Dolce sulla condizione di donna vedova nella società del XVI secolo.

Parole chiave: Lodovico Dolce. Ragionamenti. Comportamento. Donne. Vedove.

ABSTRACT

Lodovico Dolce in his treatise *Dialogo di M. Lodovico Dolce della institution delle donne secondo li tre stati, che cadono nella vita humana*, published in 1545 in Venice for the editions of Gabriele Giolito de'Ferrari, discusses the rules of behavior and the suitable conduct of the woman according to the state in which she is found, that is, namely the state of virgin, of the married and widowed woman. The third book is dedicated to the institution of widows. The aim of the article is to present and analyze Dolce's arguments related to the state of the widow in the sixteenth-century society.

Keywords: Lodovico Dolce. Reasoning. Behavior. Women. Widow.

Excelso mio signor, questa ti scrivo
 per te narrar tra quante dubbie voglie,
 fra quanti aspri martir dogliosa io vivo.
 vv. 1-3
 [...]
 Noi, timide nel cor, meste nel ciglio,
 semo per voi; e la sorella il frate,
 la sposa il sposo vuol, la madre il figlio;
 ma io, misera! cerco e sposo e patre
 e frate e figlio; sono in questo loco
 sposa, figlia, sorella e vecchia matre.
 vv. 46-51

(FARNETTI; FORTINI, 2014, p. 84-86)

Vittoria Colonnacon questi versidelinea brillantemente la mentalità patriarcale e la posizione della donna nella società cinquecentesca. I ruoli della donna sono ben precisi, la sua posizione rigorosamente stabilita, "è vergine, maritata o vedova, secondo una classificazione di tradizione cristiana" (ZANCAN, 1998, p. 36).

Dunque, "tre fasi inevitabili che ne scandiscono preordinatamente, salvo rarissime eccezioni, la vicenda biografica ed esistenziale" (SBERLATI, 1997, p. 124) dell'universo femminile. La donna era sottomessa obbligatoriamente e inevitabilmente al volere e al potere maschile, considerata una creatura inferiore all'uomo sia dal punto biologico che mentale, una "'natura' femminile, descritta dai filosofi e medici greci, attraverso i padri della chiesa, come goffa, semplice, incapace, idiota, *imbecilitas sexus*"² (ARRIAGA FLÓREZ; MORENO LAGO, 2022, p. 70, traduzione nostra).

Secondo quanto scrive Patrizia Caraffi nel volume *Figure femminili del sapere*:

L'esclusione delle donne dal sapere e dalla parola pubblica, così ben evidenziata da Christine de Pizan, ha origini molto antiche e trova la sua giustificazione teorica nelle dottrine elaborate da Aristotele intorno alla natura femminile, poi riprese nel Medioevo da teologi e filosofi, in particolare da Tommaso d'Aquino. La donna è considerata *mas occasionatus*, maschio difettoso, secondaria, per natura imperfetta, quindi anche inadatta allo studio delle lettere. (CARAFFI, 2003, p. 10)

L'opinione vigente intorno all'inferiorità delle donne, inadatte alle *litterae*, trova come interlocutrice Christine de Pizan secondo la quale "il diritto al sapere e alla parola pubblica viene ribadito con forza nella *Cité des Dames* (1405), in particolare nel I libro, tutto dedicato alle figure fondatrici della civiltà, del sapere e delle arti" (CARAFFI, 2021¹², p. 9).

Con l'umanesimo si assiste ad una svolta decisiva del pensiero nella sua totalità; la cultura ormai di visione antropocentrica, esalta l'interesse per la vita terrena, per l'uomo e per il suo comportamento. La prevalenza delle *humanae litterae* contribuisce al fiorire di "una grande quantità di testi precettistici che intendono ammaestrare l'uomo, traendo linfa dai grandi modelli del pensiero pedagogico-politico classico" (D'AMANTE, 2018, p. 10). La letteratura educativa del Quattrocento e del Cinquecento nasce come risposta al bisogno di formare l'uomo secondo gli ideali degli *studia humanitatis*; la *Querelle des Femmes*

² "'naturaleza' femenina, descrita desde los filósofos y médicos griegos, pasando por los padres de la iglesia, como torpe, simple, incapaz, *imbecilitas sexus*".

e il dibattito intorno a questa problematica “alle origini appare grazie all’idea dei pedagoghi umanisti di estendere l’educazione anche alle donne e ha portato, in sostanza, a concederloro una dignità intellettuale precedentemente negata”³ (ARRIAGA FLÓREZ; MORENO LAGO, 2022, p. 70 traduzione nostra).

Entro questo contesto si inserisce Lodovico Dolce⁴ che condivide pienamente la tendenza dei pedagoghi umanisti, che hanno come linea fondamentale del metodo educativo praticato, “l’intreccio biunivoco tra *litterae e mores*” (QUONDAM, 2010, p. 41). Lodovico Dolce, scrittore veneziano, poligrafo e collaboratore di tipografi rinomati della sua città natale, partecipa alla *Querelle des Femmes* con il trattato *Dialogo di M. Lodovico Dolce della institution delle donne secondo li tre stati, che cadono nella vita humana*, opera di carattere pedagogico data alle stampe nel 1545 a Venezia per i tipi di Gabriele Giolito de’Ferrari.

Il testo mira alla formazione della donna del suo tempo, in particolare vengono espone le regole del comportamento⁵ e di condotta⁶ della donna⁷ a seconda dello stato in cui si trova, cioè verginale, maritale o vedovile. Il trattato, in forma di dialogo tra due interlocutori, Flaminio e Dorotea, è articolato in tre libri, ognuno dei quali è dedicato al corrispettivo stato della vita delle donne. Nel loro discorso, Flaminio, l’alter ego di Dolce, assume il ruolo dell’educatore esponendo i suoi ragionamenti sulla costruzione di un modello di donna per ogni fase della sua vita.

Nel nostro caso il modello proposto e descritto nel primo e nel secondo libro del *Dialogo*, evidenzia che sia la formazione della vergine, che quella della maritata seguono i dettami degli umanisti riguardanti l’educazione femminile, adottati anche dal pensiero di Dolce. Così in quanto all’*institution* della vergine constatiamo che il trattatista inizia il suo discorso per la formazione della fanciulla dal valore dell’allattamento materno. Passa in seguito ai giochi adatti, insiste sui buoni costumi e la virtù e presenta l’importanza della religione e della gestione domestica. Nello stesso tempo la ragazza deve essere colta e aver fatto delle letture di testi che esaltano la bellezza dell’anima. Inoltre, la giovinetta deve essere timida, seguire un contegno di verginità e castità ed evitare il male dell’ozio. Similmente, ornamenti di bellezza, vestiti di lusso, giochi d’azzardo, come le carte o i dadi, sono interamente vietati. Infine, la selezione e la valutazione dello sposo è obbligo del padre e solo lui ha l’incarico e la responsabilità della scelta giusta. (BOUBARA, 2020, p. 58)

Allora, una vergine che è educata in questo modo, è una vergine che ovviamente ha tutti i requisiti per passare allo stato seguente della sua vita, sarà una donna che porterà con onore il titolo di maritata. Ma l’educazione continua, e anche in quanto alla formazione della futura sposa ci sono delle regole ben precise che vanno rispettate rigorosamente. Ciò significa che tutta questa preparazione conduce alla creazione di

³ “figura la idea de los pedagogos humanistas de extender la educación también a las mujeres que llevó, en sustancia, a concederles una dignidad intelectual antes negada.”

⁴ Veda: TERPENING, Ronnie H. *Lodovico Dolce. Renaissance Man of Letters*. Toronto: University of Toronto Press, 1997.

⁵ Si veda: COSENTINO, Paola. (2006). Tragiche eroine. Virtù femminili fra poesia drammatica e trattati sul comportamento. *Italiq*, IX, p. 65-99, 2006.

⁶ Si veda: SANSON, Helena; LUCIOLI, Francesco. *Conduct Literature for and about Women in Italy, 1470-1900: Describing and Prescribing Life*. Paris: Classiques Garnier, 2016.

⁷ Si veda: CASAGRANDE, Carla. La donna custodita. In: *Storia delle donne*, dir. da G. Duby e di M. Perrot, vol. II Il Medioevo, a cura di C. Klapisch-Zuber, Bari-Roma: Laterza, 1990, p. 88-128; VECCHIO, Silvana. La buona moglie. In: *Storia delle donne*, dir. da G. Duby e di M. Perrot, vol. II Il Medioevo, a cura di C. Klapisch-Zuber, Bari-Roma: Laterza, 1990, p. 129-165.

una donna modello che quando entra nel suo nuovo ambiente domestico sarà in grado di affrontare con abilità e successo il ruolo di moglie, madre e padrona di casa. Dolce tramite il ritratto della sposa ideale suggerisce una specie di canone secondo il quale la donna coniugata deve affrontare e amare il marito come Signore e capo di tutto, quindi essere obbediente, fedele, casta, saggia nel parlare e nell’agire, deve fare di tutto per mantenere la concordia matrimoniale, saper gestire la passione della gelosia, educare i figli con disciplina, saper governare la casa proficuamente per tutta la famiglia e onorare sempre con le sue virtù sé stessa, il consorte e il suo focolare domestico. (BOUBARA, 2022, p. 159)

Il terzo e ultimo libro dedicato all’*institution* della vedova, come Sanson osserva “è il più breve dei tre e quello in cui il debito al *De institutione* di Vives è meno forte”⁸ (SANSON, 2015, p. 57 traduzione nostra). Il *Dialogo* continua tra i due interlocutori; questo articolo si propone di commentare i ragionamenti e le riflessioni di Dolce sull’argomento in questione, le virtù e le norme di condotta di una vedova nella società del XVI secolo. Con questa prospettiva vediamo dalla “Tavola delle cose nel Dialogo contenute” (DOLCE, 1545, car. 4) le tematiche relative all’argomentazione in questione:

Quali delli tre stati sia più grato a Dio, o il Virginale, o il matrimoniale, o il vedovile. In che guisa si deve confortar la Vedova. Che la Vedova havendo figliuoli, non si dee rimaritare, ma levarsi tutta con lo spirito a Dio. Cura delle sepolture, e delle pompe, che si usano. Quali esser debbano le sue orationi, e quale tutta la sua vita. Parole di San Girolamo in materia di conservare la buona fama, cosa che molto alla Vedova s'appartiene. Esempio di Giudith; nel quale si contiene la forma di tutta la vita della vedova. Lode e della Marchesa di Pescara, et della Contessa di Coreggio. (DOLCE, 1545, car. 5)

Partendo dalla prima tematica, Dorotea vuole sapere “quale di tre stati è più grato a Dio”, Flaminio spiega che in ogni stato ci sono delle virtù precise che la donna deve avere e molte di queste caratteristiche sono comuni nelle fasi della sua vita, sottolinea l’importanza della dignità per tutti gli stati, in particolare evidenzia il valore della castità per le vergini e le maritate, l’educazione dei figli come ambito di massima importanza per le maritate e le vedove. Il trattatista per indicare la singolarità di ogni stato sostiene che:

Vedesi adunque questi tre stati non esser tanto differenti di dignità, quanto di gradi: e pensando a ciò, mi si parano dinanzi le tre età della vita humana: nelle quali la prima, che ne’ fanciulli è quasi fiore, apprezziamo e cura habbiamo: la virile perché è atta alle fatiche, honoriamo: la Senile, con ciò sia cosa, che havendo ella la esperientia d’ambidue, è più accorta, e di più maturo consiglio, riveriamo e osserviamo.[...] Ammirisi la Vergine, come cosa tutta pura, tutta celeste, tutta Divina: ma honoriamo la maritata, e la vedova, quella come madre, e questa come maestra: due effetti non pur necessarij, ma utili alla conservation degli huomini, ed alla vita honesta e civile. (DOLCE, 1545, car. 64-65)

Dunque, quello che è rilevante non è tanto lo stato in cui si trova la donna, ma il suo carattere e la sua anima poiché “Quantunque la laude di ciascuna di loro non tanto è posta nella qualità dello stato, quanto nella bontà d’animo di chi lo possiede: la qual potrebbe esser tale, che le seconde e le terze nozze d’alcuna matrona sarebbero più care a Dio, che la Virginità d’una Monaca” (DOLCE, 1545, car. 65).

In proposito, Dolce presenta un lungo elenco di esempi di illustri vedove, tra cui in primis quello di Giuditte”la quale due nobili vittorie insieme riportò: l’una del nimico ucciso: l’altra della pudicitia

⁸ “It is the shortest of the three, and the one in which the debt to Vives’s *De institutione* is less strong.”

conservata: quella a salute della disperata patria, e questa di se stessa: e perciò che ingannò e tolse di vita il più libidinoso et il più forte Capitano di quella età" (DOLCE, 1545, car. 65-66). Dolce incentra l'importanza della sua argomentazione sul fatto che anche se lo stato vedovile secondo la legge ebraica era biasimato, così come era biasimata la sterilità, Dio "dimostrò d'haver espetial cura delle vedove: quando, come si legge nell'Esodo, disse; che alla vedova ed al pupillo non si facesse ingiuria" (DOLCE, 1545, car. 66). Questo allora è segno e prova dell'amore di Dio per le vedove e il "Principe dell'universo si dimostra particolare difensore et vendicator delle vedove" (DOLCE, 1545, car. 66). Flaminio risponde alla domanda di Dorotea e le indica che le vedove sono non solo care a Dio, ma per di più protette e difese da ogni ingiustizia e ogni malignità.

A continuazione il discorso si incentra sulla tematica della vedovanza. La morte del marito significa la perdita della guida sia negli aspetti pratici della quotidianità che a livello sentimentale, un vuoto enorme. Sicuramente per una vedova è naturale sprofondare nel dolore: la morte del marito equivale a un danno grave e irrecoverabile. Le donne che non provano questi sentimenti e si affrettano a rimaritarsi non hanno amato il loro consorte e non onorano la sua memoria. Ci sono però anche le vedove, che da vergini non hanno avuto la formazione adatta, come quella proposta da Dolce nel primo libro dedicato appunto all'*institution* delle vergini, che trovano nella morte del consorte l'equivalente della loro libertà, un evento che dona loro l'uscita dallo stato di schiavitù. Senza dubbio le vedove che adottano questo comportamento non si rendono conto del fatto che la morte del marito non offre loro la libertà: la donna ha bisogno del consorte come guida per il suo cammino e senza di lui è come se fosse una nave abbandonata o un fanciullo senza il suo maestro, poiché

la femina orba di marito, è veramente negli effetti, come suona il nome, vedova; cioè del tutto divisa d'ogni suo bene; ed a guisa di legno, cui manca il governatore, e di fanciullo lontano dal suo maestro, è combattuta dai venti d'i travagli di qua giù; e hor qua, hor la, sconsolata e senza consiglio sene va errando. (DOLCE, 1545, car. 68)

È da notare che l'immagine emotivamente intensa della donna vedova simile ad una nave abbandonata, non può non rimandarci a Christine De Pizan; questa figura brillante del periodo medievale che diede avvio alla difesa delle donne,

rimasta vedova a venticinque anni con tre bambini piccoli e la madre a cui pensare, e completamente all'oscuro degli affari degli uomini, dovette districarsi in questioni legali che non conosceva assolutamente e che le costarono alcuni anni in cause senza fine. Obbligata dalle circostanze ad assumersi la responsabilità e la guida di quella che definisce una nave rimasta senza capitano nel mare in tempesta [...] Christine si volse allo studio e alla scrittura. (CARAFFI, 2021¹², p. 14)

In più il trattatista sottolinea un altro elemento considerevole relativo al modo di agire delle vedove, che riguarda la gestione del dolore, nel senso di sapere quando è il momento giusto per porre fine alle lacrime e all'esteriorizzazione della sofferenza provocata dal lutto. Bisogna saper gestire la mancanza e con la ragione cercare di affrontare la realtà, senza mai dimenticare che il consorte è assente come corpo ma il suo spirito sarà sempre presente attraverso la memoria, il ricordo e soprattutto tramite i figli che saranno come una specie di specchio in cui continuamente sarà riflessa l'immagine del padre, del marito perduto.

Il ragionamento successivo riguarda la possibilità di un altro matrimonio; questo passo di importanza vitale, secondo il trattatista, è lecito solo per le vedove che non hanno figli e sono giovani poiché così possono evitare sia la possibilità di un'eventuale diffamazione, che le difficoltà di mantenersi caste, "Ma havendo figliuoli, sarà non solo poco amorevole verso il marito, ma empia contra di quelli, se vedova in perpetuo non vive" (DOLCE, 1545, car. 69).

Lodovico Dolce nel suo discorso ritorna alla tematica del dolore, del lutto, della perdita del consorte, ed evidenzia anche la dimensione religiosa della morte, passaggio dalla vita terrestre alla vita celeste. Tutti gli esseri umani seguono inevitabilmente il percorso della nascita, della vita e infine della morte. Il momento della fine della nostra esistenza non si può evitare, ma muore solo il corpo e non l'anima. Dunque, dobbiamo avere la fede che dal momento che le anime sono immortali,

la dipartenza, che elle fanno da questo corpo (la quale noi chiamiamo morire) non è morte, ma un passar dalla vita finta alla vera, e dai tormenti alla beatitudine: preparata su in cielo a coloro, che mentre pellegrinarono giù in terra, chiamati e illuminati dalla Divina pietà, camminarono per la via di CHRISTO, e purificati nel sangue dell'Agnello immacolato, diposero la veste immonda: la speranza della qual beatitudine era fissa con si saldi chiovi nel cuore di Paolo, che lo indusse a desiderar d'esser disciolto dai lacci della carne. (DOLCE, 1545, car. 70)

La vedova tramite questa prospettiva può sentire non solo conforto, ma nello stesso tempo avere la speranza e l'attesa di ritrovare il consorte defunto, quando arriverà il momento, anche per lei, di trasferirsi "nella patria, che prima di lei v'è arrivato" (DOLCE, 1545, car. 70). Per consolidare il ragionamento riguardo alla presenza del marito scomparso attraverso la memoria viva nell'anima della moglie vedova, lo scrittore dà l'esempio di Valeria Messalina, giovane e bella vedova, "la quale doppo la morte di Sulpitio dimandata dal fratello, se rimaritare si voleva, ella tutto che allora fosse nel più bel fiore della età, e della bellezza, rispose, non haver bisogno di altro marito; perché Sulpitio in lei sempre viverebbe" (DOLCE, 1545, p. car. 70).

Dolce usando l'esempio della pagana Messalina offre un argomento ancora più convincente sulla questione se da cristiani dobbiamo essere certi sia dell'immortalità dell'anima che del ritrovarsi della coppia dopo la scomparsa di entrambi. Dunque, la vedova deve affrontare la morte come un'assenza non definitiva, occuparsi dei figli, specchio della figura del consorte, e soprattutto deve avere la fede in Dio, poiché Dio è "difensore et protettore delle Vedove" (DOLCE, 1545, car. 70).

Il ragionamento successivo del *Dialogo* riguarda la cura della sepoltura e l'ornamento della tomba del marito scomparso. Grandi pensatori e filosofi come Diogene, Seneca, Cicerone, Theodoro e Socrate hanno trattato questo tema e hanno sostenuto che "non esser d'importanza, che un corpo più in uno che in altro avesse a immarcire" (DOLCE, 1545, car. 71). Successivamente, viene riportato l'esempio del politico romano Marco Emilio Lepido, il quale poco prima di morire chiese di non avere per i suoi funerali e la sua tomba lusso e onori particolari, ma una semplice e modesta sepoltura: la sua grandezza, il suo valore come uomo è stato testimoniato dalle sue azioni quando era vivo, mentre quando si muore il lusso e le spese della sepoltura sono del tutto inutili. Allo stesso modo anche altri uomini illustri della Roma antica, come per esempio Valerio Publicola e Agrippa Menenio, non hanno comprato terreni per costruire delle tombe fastose anche se erano ricchi e celebri, poiché consideravano importante il loro percorso da vivi e la purezza della loro anima piuttosto che lo splendore della sepoltura. La religione ci offre lo stesso

insegnamento e di conseguenza" la condition delle sepolture, e la pompa delle esequie, sono più tosto conforto de vivi, che beneficio de morti" (DOLCE, 1545, car. 71).

Lodovico Dolce con questo ragionamento arriva all'essenziale della sua argomentazione, senza dubbio non vuole "che i corpi humani rimanessero insepolti" (DOLCE, 1545, car. 71) ma come sottolinea vorrebbe che:

conoscendosi i marmi, i bronzi, gli ori, gli intagli, i grandi epitaphij, e le statue; onde si fabricano e adornano le sepolture; a morti inutili; la spesa, che in queste vane pompe, e pegni della nostra superbia si consuma, s'impiegasse nelle opere di charità: le quali sono le limosine, che si fanno a bisognosi, e non le rendite, che si lasciano a coloro, che abbondano. Vera limosina è, sovvenire alle vedove, a miseri orfani, alli spedali, ed ove appare il bisogno maggiore: e non il lasciar le grosse entrate a ricchi Conventi, perché si faccia al nostro corpo un sontuoso sepolcro, o una Cappella in nostra memoria con le insegne della famiglia: lasciando da una parte quel povero ignudo, e dall'altra quella misera virginella, e quella afflitta vedova, l'una per fame vendere a prezzo la virginità, e l'altra morirsi di fame. Tali dicono esser le nostre limosine, e tali ce le comanda CHRISTO. Queste sono le sepolture, che giovano all'anime de nostri defonti: questa è honesta usura, e tanto larga, che nulla più. (DOLCE, 1545, car. 71- 72)

Così il ragionamento riguardo a questo tema indica che la vedova deve seppellire il marito seguendo i dettami cristiani, senza eccessi e inutili sprechi, dato che quello che conta è l'anima del defunto e non il corpo sepolto.

La riflessione seguente esamina il modo con cui la donna deve comportarsi da vedova: come deve essere vestita e come deve essere la sua quotidianità. Deve dimenticare i vestiti di lusso, colorati, indossare un abito nero e stare lontano dai piaceri mondani. Deve condurre la sua vita da vedova saggia che onora la memoria del consorte perduto e, se da maritata aveva l'obbligo di onorare e amare il marito in qualità di padrone e signore, ora deve considerare che la sua vita appartiene a Dio, l'unico suo Signore. Di conseguenza tutte le sue opere devono essere allineate ai dettami cristiani e l'unica sua preoccupazione dovrà essere quella di seguire senza deviazioni la strada della religione dato che per "piacere allo sposo immortale, ponga da parte tutti i piaceri mortali: e che sia tanto più intenta alle opere del Signore, quanto non ha cagione, che la rimova: perché essendo vivo il marito, era divisa tra Dio e l'huomo. Hora è tutta sua, e però dee esser tutta di CHRISTO" (DOLCE, 1545, car. 72).

Un altro ragionamento essenziale riguarda la gestione dello stato vedovile dalle vedove stesse, il che significa che ci sono delle donne che vivevano il loro matrimonio come schiavitù e con la morte del marito si sentono liberate dalla gabbia della vita coniugale,

così le malvagie Donne subito, che si trovano prive del marito, ripigliano la prima natura, et quei vitij, che tenevano occulti, fanno alhora palesi. Ma le buone sciolte da quell'obbligo, che alle volte più chine alla terra, che levate al cielo le tenevano; come oro diviso dal piombo e dagli altri metalli, dimostrano più bella e più chiara la loro bontà. (DOLCE, 1545, car. 72-73)

Per rafforzare questa riflessione, l'autore presenta l'esempio di Anna figlia di Samuele e della Marchesa di Pescara, donne che dopo la scomparsa del consorte hanno condotto una vita casta, secondo i dettami religiosi e dimostrando un comportamento di impareggiabile gentilezza d'animo, una condotta esemplare.

Centrale altresì è la considerazione di Dolce intorno al comportamento delle vedove nei confronti della gestione della libertà che le procura proprio questo nuovo stato sociale: “veramente si può far pieno giudizio della castità e degli Honesti costumi della Matrona; quando, havendo libertà di peccare, non pecca” (DOLCE, 1545, car. 73). Il ragionamento che riguarda la gestione della libertà della moglie rimasta vedova è basilare e Dolce insiste molto su questa riflessione e, come scrive Paolo Pucci

si comprende l'inquietudine che una vedova poteva suscitare, poiché si ritrovava libera dal diretto controllo maschile. Disposizioni legali relative alla restituzione della dote e ai lasciti testamentari le riconoscevano una capacità decisionale straordinaria, anche sui figli, di cui finora si erano avvalsi prima il padre e poi il marito (PUCCI, 2015, p. 187-188).

Per questo motivo, il trattatista sottolinea che, come la donna durante il matrimonio, dipendeva dal marito, doveva amarlo, onorarlo, accontentare i suoi voleri e desideri, allo stesso modo adesso che si trova nello stato vedovile tutte le sue cure, le sue azioni e onori devono essere rivolti a Dio “che come puro ed immortale sposo, è geloso della castità delle anime; habbia lui in tutte le sue attioni sempre capo, maestro et guida. Et sì come già soleva la sua volontà dipender da quella del carnale marito, così hora prenda forma da quella del spiritale” (DOLCE, 1545, car. 73).

Il ragionamento seguente è relativo alla responsabilità della vedova di mantenere e tutelare i beni del consorte e per lo più interessarsi con zelo ed impegno “del governo della sua cosa” (DOLCE, 1545, car. 73). In questo contesto, la donna ha l'obbligo sacro di occuparsi dei figli, dato che la mancanza della figura paterna a volte è causa di un comportamento sregolato, come testimonia il proverbio “che raro è quel figliuolo, che sotto il governo della vedova fortisca buono” (DOLCE, 1545, car. 73).

Per evitare questo rischio, il trattatista propone che la vedova mandi i figli maschi “in casa de fratelli del padre o di lei; overo di qualche huomo dotto et di ottima vita, che insegnasse loro lettere e buoni costumi” (DOLCE, 1545, car. 73-74), quindi, per la buona formazione del figlio, la vedova deve lasciare le iniziative educative all'uomo a cui ha affidato il ragazzo senza badare a spese, anzi, deve essere generosa poiché quello che conta è che i “figliuoli s'allevano virtuosi et accostumati” (DOLCE, 1545: car. 74). In quanto alle figlie, è ovvio che la loro posizione si colloca nell'ambito della casa paterna accanto alla madre che ha il dovere di trasmettere a ogni fanciulla tutte quelle virtù di cui deve essere dotata la vergine e che Lodovico Dolce presenta dettagliatamente nel primo libro del suo *Dialogo*.

Oltre alla cura dei figli, la vedova ha il compito di proteggere i beni materiali della famiglia ereditati dal consorte; ciò significa che la gestione del patrimonio spesso richiede scelte per lei non adatte. Il modo migliore per fronteggiare con successo queste incombenze è scegliere un uomo di fiducia, preferibilmente un fratello o un parente, per evitare eventuali dicerie e la conseguente diffamazione, e affidargli l'incarico amministrativo e fiscale. Il trattatista sottolinea che il nome della vedova non può essere oggetto di sospetti e calunnie; perciò, suggerisce che l'uomo con cui viene a contatto, per motivi pratici riguardanti la gestione dei beni, deve essere di famiglia e di fiducia. In caso contrario rischia di macchiare la sua reputazione e quella delle figlie, un colpo all'onore vero e proprio danno per la loro vita. La vedova, per evitare questa situazione penosa, oltre ad avere rapporti solo con uomini del parentado, deve avere in “casa una donna, antica d'anni e di senno, con la quale spesso si consiglia. Et questa non potendo esser o madre, o suocera; le sia almeno congiunta, o per lungo tempo amica, et sperimentata assai” (DOLCE, 1545, car. 74).

A seguire, il discorso tra Flaminio e Dorotea si incentra sulla gestione della casa e in proposito Flaminio sottolinea l'importanza di questo impegno della vedova; sostiene che è fondamentale

che conservandosi pienamente ciò che ci ha, non si lasci haver disagio alla famiglia: ma questa sì come abbonda di opera (per usar la parola d' Aristotele) così abbondi anchorahonestamente di cibo et di vestimenti, non scemandosi ad alcuno il salario, né cosa, che per debito le si convenga. (DOLCE, 1545, car. 74)

Nella riflessione seguente Flaminio espone i meriti di cui deve essere dotata la vedova e sostiene che la sua prima virtù "è la sobrietà" (DOLCE, 1545, car. 74). Un pregio fondamentale che deve essere evidente nella condotta della donna in tutti gli aspetti della sua quotidianità; ciò significa che deve esercitare la virtù della misura "non solo nel viver moderato; nel corpo pudico, e nel vestire honesto: ma etiandio nella famiglia, la quale dee esser accostumata, e prendere esempio dalla padrona " (DOLCE, 1545, car. 74). Questo merito va seguito anche nel caso dell'abbigliamento; deve essere semplice, ed evitare ornamenti e fronzoli, perciò consiglia "a usar il cilicio, o drappo troppo rigido: ma tenga in ciò una certa misura, che non si accosti né alla pompa, né possa rendere odore d'hippocrisia: perché Iddio non riguarda alle vesti, ma all'animo" (DOLCE, 1545, car. 74).

La stessa regola vale altresì per il modo di parlare: valutare sempre le parole in modo che l'interlocutore non si stanchi, saper quando è il momento per parlare e non tenere mai discorsi irragionevoli; in più, per quanto possibile, evitare il sentimento violento dell'ira "che non è cosa, che più a Donna si disconvenga" (DOLCE, 1545, car. 74).

L'autore evidenzia quindi il dovere della vedova negli atti di carità che va esercitata avendo come punto di riferimento l'equilibrio e il criterio della valutazione della persona che riceve il sostegno. Soprattutto non deve interessarle essere vista ed elogiata per le sue elemosine, anzi deve gioire per la felicità che offre l'atto stesso dell'aiuto al prossimo.

Un altro ragionamento riguarda le preghiere e il modo con cui la vedova deve praticare i suoi doveri religiosi da buona cristiana, con istruzioni molto precise,

dentro la sua camera, chiusa in quella, con gli occhi della fronte riguardando la imagine del Crocefisso, e con quei dell'intelletto rivolta a Dio, sparga non men preghi, che lagrime: pensando ai tanti benefici, ch'egli per sua mera gratia ci ha fatti e ci fa di continuo, et alla ingratitudine nostra verso di lui: et sia il fine di tutti i preghi, che esso, che può, ed è sommo amore et bontà, le dia vera fede, et forza di consentire alla sua volontà. (DOLCE, 1545, car. 75)

Così la buona vedova deve evitare costantemente le feste, i luoghi di divertimento, i raduni di nozze; a lei è consentito uscire di casa solo per andare in chiesa e ascoltare le sacre parole di Dio. Pure in questo caso deve seguire la regola del controllo e la virtù della sobrietà; anche nella casa di Dio "non sia la prima a entrare, né l'ultima a uscir fuori: perché sempre il troppo da cagione del sospetto del vulgo; il quale sospetto, come s'è detto, dè sommamente fuggire" (DOLCE, 1545, car. 75).

Inoltre, per una vedova la confessione è un atto indispensabile che occorre praticare obbligatoriamente una o due volte all'anno tranne nel caso che la Chiesa imponga un dettame diverso, e quando dalla lettura delle sacre lettere le vengono dei dubbi deve "ricorrer subito a qualche sacerdote ben

dotto, di età, e di buon grido: alla sentenza del quale, essendo approvata dalla Chiesa, come a saldisima Ancora, fermi la Navicella del suo ingegno" (DOLCE, 1545, car. 75). Il trattatista sottolinea che come ha l'obbligo di onorare un solo Dio, allo stesso modo tutti i santi devono essere amati ed onorati senza mai mostrare una preferenza particolare per un solo santo che superi la sua devozione al padre eterno, a Gesù Cristo.

Il ragionamento seguente riguarda il comportamento della vedova nei confronti delle altre donne e dell'ambito sociale in generale. In questo caso deve frequentare donne oneste e dello stesso livello al suo senza ostentazione, non deve parlare e pensar male di nessuna donna "difetto commune a molte: le quali curiose di sapere i segreti delle case, ogni cosa ispiano, d'ogni cosa fanno giudicio, ogni cosa recano in peggio, e di tutte ne compongono le novelle" (DOLCE, 1545, car. 76). Altresì non è opportuno giudicare i peccati delle altre donne, poiché questo è compito di Dio e non bisogna mai entrare nella logica del confronto. Nelle conversazioni deve esprimere la sua opinione pensando sempre all'eventualità di essere in torto e perciò mantenere toni bassi quando prende la parola. In più non deve occuparsi delle "novelle delle piazze, come d'i maneggi d'i Re, delle deliberationi d'i Principi, della pace, delle guerre, e sì fatte cose, non curi, che pervengano alle sue orecchie; né di queste ragioni:" (DOLCE, 1545, car. 76). Al contrario, la vedova deve avere il suo pensiero costantemente orientato "parte rivolto a Dio, parte a se stessa, parte a figliuoli, ed a tutto il reggimento della famiglia e della casa" (DOLCE, 1545, car. 76). Nei palazzi le è concesso andare solo se assolutamente necessario e in quanto alla Chiesa, luogo conforme allo stato vedovile, Flaminio propone le parrocchie piccole e meno frequentate "dove v'habbia maggiore occasione di orare, e men di peccare" (DOLCE, 1545, car. 76). Per quanto riguarda le relazioni sociali, le regole sono ben precise: la vedova non deve visitare spesso

le case né delle amiche, né delle parenti: cosa, che è dannata da Paolo. Perciò che sono alcune tanto ociose, che prendono infinito piacere di spatiar spesso per l'altrui case: e qui o consigliando, o riprendendo, vogliono mostrar di sapere molto: e mentre sono di acuta e di sottil vista nelle case d'altre, sono grosse et a guisa di Talpe nel governo delle loro. (DOLCE, 1545, car. 76)

Nella riflessione successiva Flaminio espone la sua opinione sul dubbio riguardo all'onore, alla castità, alla correttezza della vedova, che può nuocere la sua reputazione in modo irreversibile. Il sospetto può essere coltivato "dentro la casa, che di fuori, et non meno per cagione de famigliari, che delli stranieri" (DOLCE, 1545, car. 76) e soprattutto "la fama della castità [...] è cosa tanto fragile" (DOLCE, 1545, car. 76). Flaminio, per questo grave problema che una vedova potrebbe dover affrontare, sostiene che il miglior consiglio e l'insegnamento più efficace è essere di esempio. Per consolidare la sua opinione, presenta la vita di Giuditta "la quale una dee essere universale esempio a tutte le Vedove. È noto a ciascuno, sì come questa Vedova (qual dice alcuno) e saggia, e casta, e forte, ammazzando il già vincitore Olopherne, liberò la sua città dal vicin giogo della servitù" (DOLCE, 1545, car. 77).

Nel corso del ragionamento, il trattatista mette in risalto l'insegnamento della storia di Giuditta e sottolinea che la casa di questa donna vedova e senza figli era una scuola di moralità: "teneva alcune fanciulle per ancelle e discepoli di castità" (DOLCE, 1545, car. 77) a cui insegnava le sacre scritture, le orazioni, la carità, la pietà. Lei, anche se giovane e bella, portava l'abito vedovile e lo tolse solo per difendere la sua città e la sua religione dal nemico. Il suo scopo era attirare l'attenzione del generale Oloferne. Così si presentò al campo, impressionando tutti al suo passaggio, e chiese di vedere il

condottiero. Con il suo fascino riuscì a incantare Oloferne e a ucciderlo, realizzando del suo obiettivo: la liberazione della sua città, la salvezza dei suoi concittadini dall'invasione assira e la difesa della sua fede. Dopo questa gloriosa vittoria, Giuditta rimise il vestito vedovile, nulla cambiò nel suo comportamento,

non fu la cura sua, che le si inalzassero statue, e apparecchiassero trionphi; ma insieme con le sue vergini e ancelle cantava a Dio, come a datore della vittoria, triumphali lode. I vasi d'oro e d'argento, e le altre pretiose cose, che furono trovate nel padiglione d'Olopherne, il popolo, per honorarne la vincitrice appresentò a Giudith. Ma ella, che non meno disprezzava le ricchezze, che la gloria del mondo, le sacrò alla sermanica all'oblio, né alla casa sua più ricca, né più altera si ritornò. (DOLCE, 1545, car. 78)

Fondamentale allora l'esempio di Giuditta⁹, 'Donna, degna di viver sempre' (DOLCE, 1545, car. 78), una vedova esemplare: saggia, casta, meritevole, dignitosa, devota, che ha onorato la memoria del consorte senza mai pensare a risposarsi. Non ha accettato le ricchezze offerte come riconoscimento del suo contributo al bene comune della città, anzi ha continuato a condurre una vita semplice, sobria e misurata e "venuta allo estremo de suoi giorni, quale fu la sua vita, tale volle, che fosse la sua sepoltura: e senza titolo alcuno, fece porre il suo corpo appresso quello del marito" (DOLCE, 1545, car. 79).

Oltre al caso di Giuditta, il trattatista presenta un elenco di nomi di donne vedove esemplari "illustri, e di honestissima, e santa vita" (DOLCE, 1545, car. 79): Anna Lanconia, vedova di Guglielmo Marchese Di Monferrato, Amabilia Morona, Leonora Visconte Da Pavia, Vittoria Marchesa di Pescara¹⁰, Veronica Gambarara contessa di Correggio e tante altre.

Dolce, per voce di Flaminio, in questo ultimo ragionamento, attraverso l'esempio di Giuditta, a lungo commentato, e di altre famose donne del suo tempo, mira a sottolineare che "le Vedove hanno largo campo da potere esercitar la virtù: e il loro stato è caro a Dio, e molto utile al mondo" (DOLCE, 1545, car. 80).

In conclusione, le riflessioni e i suggerimenti di Lodovico Dolce esposti nel terzo libro del *Dialogo della institution delle donne* costituiscono per le donne vedove un modello da seguire. Le regole che vanno rispettate si incentrano sull'obiettivo di formare, secondo la tendenza vigente dei manuali di condotta dell'epoca, la vedova esemplare; una donna casta, onesta, saggia, pudica, semplice, disciplinata, silenziosa, paziente, devota. Per Dolce la vedova deve curarsi della propria reputazione, della gestione della casa, dei beni della famiglia e dell'educazione dei figli. Un secondo matrimonio è consentito solo alla donna vedova giovane e senza prole, in caso contrario la vedovanza richiede devozione assoluta alla memoria del

⁹La storia della valorosa vedova ebraea la decapitazione di Oloferne è stata immortalata da molti artisti rinomati. Alcuni esempi sono: l'affresco di Michelangelo *Giuditta e Oloferne* nella Cappella Sistina, il dipinto di Andrea Mantegna *Giuditta e l'ancella con la testa di Oloferne*, le opere *Oloferne morto nella sua tenda* e *il Ritorno di Giuditta* di Sandro Botticelli, la statua bronzea *Giuditta e Oloferne* di Donatello, il dipinto *Giuditta con la testa di Oloferne* di Giorgione, l'olio su tela *Giuditta e Oloferne* di Jacopo Robusti, detto *Tintoretto*, l'olio su tela *Giuditta e Oloferne* di Paolo Caliari, detto il *Veronese*, il dipinto *Giuditta decapita Oloferne* di Giorgio Vasari, l'olio su legno *Giuditta con la testa di Oloferne* del pittore tedesco Lukas Cranach, l'olio su tela *Giuditta che decapita Oloferne* di Caravaggio, l'olio su tela *Giuditta che decapita Oloferne* di Artemisia Gentileschi, l'opera *Giuditta e Oloferne* del pittore greco Nikolaos Kounelakis, l'opera della pittrice greca Vana Xenou *Giuditta decapita Oloferne ispirata ad Artemisia Gentileschi*, l'olio su tela *Giuditta* di Gustav Klimt, la statua *Giuditta (con la testa di Oloferne)* di Antonio Calegari nella cattedrale di Cremona, un rilievo marmoreo con il tema di *Giuditta che decapita Oloferne sulla facciata principale del Duomo di Milano* e molte altre testimonianze della presenza di questo tema nell'arte.

¹⁰ Per Vittoria Colonna, presentata da Dolce come vedova esemplare, lo scrittore ha pubblicato a Venezia nel 1559 presso la tipografia di Gabriel Giolito de'Ferrari il volume: *Rime della s. Vittoria Colonna, marchesana illust. di Pescara. Con l'aggiunta delle Rime spirituali. Di nuovo ricorrette, per m. Lodovico Dolce.*

consorte, all’amore di Dio come Signore e padrone, ai doveri di una donna profondamente credente secondo i dettami della chiesa: opere di carità, elemosine, preghiere, orazioni e confessioni. Divertimenti, palazzi, e altri luoghi di incontro e di intrattenimento, vestiti di lusso e ornamenti vanno rigorosamente evitati, solo le parrocchie sono luoghi adatti e anche in questo caso, preferibilmente chiese piccole e frequentate da pochi credenti. Bisogna vestirsi in modo semplice e serio, parlare con saggezza, evitare la rabbia, le chiacchiere e le critiche dei peccati e delle azioni degli altri. Rapporti con altri uomini sono impensabili tranne nel caso di uomini della sua famiglia paterna o del parentado e a loro, poiché sono di fiducia, occorre affidare la gestione burocratica del patrimonio ereditato.

La vedova deve soprattutto mantenere intatta la fama della castità e l’onore del marito, il quale le sta sempre accanto come anima immortale. Meriti fondamentali e indiscutibili della vedova per essere rispettata e onorata e nello stesso tempo diventare ella stessa esempio per le altre donne; “riservata, pia e quanto più possibile distaccata dalle preoccupazioni mondane, mostrando la propria contrizione nel sobrio ‘abito vedovile’” (BAERNSTEIN, 2006, p. 225-226). La vedova che è in possesso di tutte queste virtù, presentate e consigliate da Lodovico Dolce allo scopo di educare una donna che si trova in tale stato, assume il ruolo di maestra: con il suo comportamento, la sua condotta insegna e indica la morale e lo stile di vita da adottare in vedovanza.

Riferimenti bibliografici

- ARRIAGA FLÓREZ Mercedes; MORENO LAGO Eva María. La Querella de las mujeres como transformación del imaginario patriarcal. In: **Literatura, Lenguajes e Imaginarios Sociales: problemas, revisiones y propuestas**. Coordinación general de María Eduarda Mirande; María Soledad Blanco; Alvaro Fernando Zambrano. - 1a ed. – San Salvador de Jujuy: Tiraxi Ediciones, 2022, p. 69-100.
- BAERNSTEIN, P. Renée. «Sposa, figlia, sorella e vecchia madre». Invecchiare donna in età moderna, tra demografia e cultura, **Storia delle donne**, 2, Firenze University Press, p. 213-230, 2006.
- BOUBARA, Ada. I ragionamenti di Lodovico Dolce sulla Institution della vergine. **Revista De La Sociedad Española De Italianistas**, v.14, pp. 51-59.2020. Disponibile su: <https://revistas.usal.es/index.php/1576-7787/article/view/26860>. Accesso il: 26 giugno 2022.
- BOUBARA, Ada. Lodovico Dolce nella storia delle idee femministe. **Revista Internacional De Pensamiento Político**, v. 16, pp.149-160, 2022. Disponibile su: <https://www.upo.es/revistas/index.php/ripp/article/view/6303/5541>. Accesso il: 26 giugno 2022.
- CARAFFI, Patrizia. **Figure femminili del sapere (XII-XV secolo)**. Roma: Carocci editore, 2003.
- CARAFFI, Patrizia (a cura di). **Christine De Pizan, La Città delle Dame**. Ed. di E. J. Richards, Roma: Carocci editore, 2021¹².
- CASAGRANDE, Carla. La donna custodita. In: **Storia delle donne**, dir. da G. Duby e di M. Perrot, vol. II Il Medioevo, a cura di C. Klapisch- Zuber, Bari-Roma: Laterza, 1990, p. 88-128.
- D'AMANTE, Maria Francesca. **L'Instituzione di Alessandro Piccolomini. Un testo della pedagogia cortigiana rinascimentale**. Tesi (Dottorato in Cultura, Educazione, Comunicazione) Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli studi Roma Tre, Roma, 2018. Disponibile su: <http://hdl.handle.net/2307/40391>. Accesso il: 12 luglio 2022.
- DOLCE, Lodovico. **Dialogo di M. Lodovico Dolce della institution delle donne secondo li tre stati, che cadono nella vita humana**. Venezia: Gabriele Giolito de' Ferrari, 1545.
- FARNETTI, Monica; FORTINI, Laura (a cura di). **Liriche del Cinquecento**. Roma: Iacobelli Editore, 2014.
- PUCCI, Paolo. Finalmente libera, ma non per molto: La vedova nella trattatistica italiana del XVI secolo. **Rivista Di Studi Italiani**, Anno 33, N. 1°, p. 187-214, giugno 2015.
- QUONDAM, Amedeo. **Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani**, Bologna: Il Mulino, 2010.
- SANSON, Helena (a cura di). **Lodovico Dolce, Dialogo della institution delle donne secondo li tre stati che cadono nella vita umana (1545)**. Critical Texts, 30, Cambridge: MHRA, 2015.
- SBERLATI, Francesco. Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia: Pedagogia e cultura femminile tra Rinascimento e Controriforma. **I Tatti Studies in the Italian Renaissance**, 7, p. 119-174, 1997.
- VECCHIO, Silvana. La buona moglie. In: **Storia delle donne**, dir. da G. Duby e di M. Perrot, vol. II Il Medioevo, a cura di C. Klapisch- Zuber, Bari-Roma: Laterza, 1990, p. 129-165.
- ZANCAN, Marina. **Il doppio itinerario della scrittura**. La donna nella tradizione letteraria italiana. Torino: Einaudi, 1998.